

*Note*

---

***L'uomo al centro.  
Dalla paideia classica alla Bildung divina***  
**di Mario Gennari: note a margine**

Alessandra Avanzini

*Dalla paideia classica alla Bildung divina*<sup>1</sup> di Mario Gennari è un libro decisamente corposo, circa 700 pagine; eppure la scrittura è piacevole e riesce a trascinare il lettore nella narrazione. Sottolineo subito questo aspetto perché una ricerca deve saper narrare se non vuole chiudersi in un tecnicismo che non può alla fine che essere arido. Se non riesce, dunque, è in qualche modo colpevole.

Spesso ci si nasconde dietro il pregiudizio che una ricerca per essere scientifica debba anche avere un linguaggio oscuro, in qualche modo ermetico. Lo sapevano bene i fisici della prima metà del Novecento che si trattava di un pregiudizio da superare, grandi fisici, capaci di portare al mondo le proprie riflessioni fondamentali e di regalare al lettore la possibilità di una riflessione di significato profondo, umanamente fondato.

Se una ricerca è veramente scientifica, deve essere anche narrata, proporre spunti di riflessione, di approfondimento, di collegamento i più impensati, poter vivere insomma in modo nuovo nel lettore che ad essa si apre. Lettore colto, certamente, ma non necessariamente esperto di quel determinato settore disciplinare.

“Una scienza teorica deve essere consapevole che, affinché le sue costruzioni possano acquisire una rilevanza fondamentale, esse devono venire espresse in concetti e parole tali da essere comprese e coinvolgere la comunità delle persone ben istruite, divenendo parte condivisa della generale immagine del mondo”<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> M. Gennari, *Dalla paideia classica alla Bildung divina*, Milano-Firenze, Giunti-Bompiani, 2017.

<sup>2</sup> Cfr. E. Schrödinger, *Are there quantum jumps?*, in “The British journal for the Philosophy of science”, vol. 3, n. 10, 1952 (traduzione mia).

Sotto questo punto di vista il presente volume viene incontro a queste aspettative: si fa leggere piacevolmente e spinge ad immaginare i mondi che appaiono e si trasformano pagina dopo pagina, immagini brulicanti di vita e di idee, di slancio teorico e di suggestivi spunti di riflessione; in modo particolare la sezione dedicata al medioevo riesce non solo a spiegare, ma anche a visualizzare uno spazio-tempo difficile da ricomporre, restituendo anima e realtà alla sua sfaccettata complessità.

Personalmente ho ascoltato queste pagine con attenzione e mi sono lasciata trasportare oltre, intrecciandole con i miei studi e le mie domande. Ho visto nel libro di Mario Gennari in qualche modo questo suggerimento: quello di indagare il viaggio verso la nostra interiorità, un viaggio alla ricerca di quell'umanità, troppo spesso accantonata, ma che esiste in ognuno di noi, se abbiamo il coraggio di cercarla e darle una forma, un senso, una direzione.

Nonostante la mole, dunque, il lavoro non si presenta come sfoggio erudito, ma come racconto ragionato, filtrato attraverso uno sguardo pedagogico, lo sguardo di chi vuole fare del momento formativo un pilastro fondante del percorso di costruzione culturale; uno sguardo che, pur addentrandosi nei molteplici meandri della cultura nelle sue varie manifestazioni (arte, musica, filosofia, teologia...) cerca di legare il tutto con un filo rosso, con un collante di significato profondo.

Meglio però partire dall'inizio. Il percorso è solo apparentemente lineare, fedele per così dire alla linea del tempo. Eppure il senso che emana è labirintico. D'altra parte un labirinto ha una struttura razionale precisa: ha una soluzione che si può trovare, un senso sotteso che aspetta solo di essere svelato. Per scoprirlo è necessario percorrere le tante strade che lo compongono.

Il libro è strutturato in tre parti, il mondo greco, il mondo romano, il mondo medievale (I. *Paideia e Polyèideia*. Per una storia della formazione dell'uomo nella classicità greca; II. *Formae hominis*. Per una storia della formazione dell'uomo nella classicità romano-latina; III. *La Bildung divina*. Per una storia della formazione dell'uomo nel Medioevo europeo). Con un'accortezza, che l'autore fa comprendere con chiarezza e ribadisce nella conclusione, che "le carte della storia si mescolano continuamente" (p. 692): continuità e trasformazione, tradizione e rinnovamento sono aspetti che si intrecciano senza sosta. E deve essere così: essi procedono zoppicando, talvolta insieme e mai ovviamente rispettando le suddivisioni storiografiche, sovrapposte alla

storia dagli storici a posteriori, necessarie per la ricerca e lo studio, eppure talvolta quasi d'ostacolo per chi non sappia ricordarsi della loro natura convenzionale.

D'altra parte la nostra identità porta con sé, della storia, quelle tracce che, come sedimenti, si sono depositate in quel difficilmente definibile amalgama, oggettivo e soggettivo insieme, materiale e immateriale, che è la cultura – ciò che deve essere ripercorso da ognuno di noi in modo originale e autonomo, se vogliamo in qualche modo ritrovare anche noi stessi.

Probabilmente è proprio in quest'aspetto l'interesse maggiore di questa opera, nel fatto che, leggendola, è possibile ascoltare lo svolgersi, il lento dispiegarsi di una ricerca di senso che non trova mai conclusione. Una storia mai del tutto svelata, mai del tutto compresa. Alla fine, insieme alla ricerca, ci viene proposto un metodo, un modo per muoversi nella storia.

Ogni forma culturale può aiutarci a tessere questo racconto: che si tratti di musica, di architettura, di filosofia, l'uomo racconta, disegna un senso e traccia delle linee che a se stesso si legano in modo profondo. Osservare, allora, il modo in cui tutto questo viene narrato, costruito, in cui tutto questo prende forma è una via d'accesso alla ricerca di significato da parte dell'uomo nello spazio e nel tempo.

Da sempre sono convinta che sia questo lo scopo prioritario della pedagogia, dare all'uomo l'opportunità di diventare veramente uomo, donando, in modo responsabile e consapevole, un senso a ciò che apparentemente senso non ha o magari sembra apparentemente averlo perché qualcun altro glielo sta offrendo. Ricerca di senso significa prima di tutto ricerca di quell'umanità profonda che appunto tesse la propria storia per cercare un ordine, un intreccio, qualcosa grazie a cui evitare di perdersi – più ancora, qualcosa grazie al quale ritrovarsi, o forse, incontrare se stessi.

Certo, come detto, una storia ripercorsa in questo modo è una storia letta con gli occhi di chi fa del momento formativo/educativo lo snodo centrale, il filtro di lettura del mondo. Un filtro che si nutre di tutto ciò che l'uomo ha costruito nel tempo e che l'uomo non può non conoscere se effettivamente suo obiettivo è dare forma a ciò che egli può essere. Le anime culturali che vivono in noi, dalle trasformazioni linguistiche, alle storie che raccontiamo, alle filosofie che costruiamo, alla musica che suoniamo... tutto questo va conosciuto se l'uomo vuole ritrovare un'armonia con se stesso e uscire da quell'ignoranza che non

può che condurlo verso strade senza via d'uscita: la rinuncia inconsapevole alla propria umanità, da una parte, l'agitarsi inquieto dentro di sé di anime sconosciute, a cui egli non riesce a dare nome e direzione, e non possono che condurlo a una infelicità profonda, dall'altra.

Come chiave di lettura di questo complesso percorso, allora, possiamo prendere l'intreccio delle "tre sfere" di cui ci parla Gennari: Dio, uomo, mondo. Esse s'incontrano, s'intrecciano, si snodano una nell'altra. Se la sfera Dio è nettamente dominante (e per certi aspetti tranquillizzante) sia in età antica che in età medievale, è proprio il medioevo a lasciarci alle soglie dell'età moderna con la sfera uomo che sta nettamente conquistando il centro. A lui è arrivata "transitando attraverso il mondo" (p. 639).

Nell'antichità la ricerca di un perfetto equilibrio tra uomo, mondo, cosmo è ben rappresentata dalla pitagorica armonia delle sfere: una musica dei cieli che solo gli dei – e Pitagora stesso – possono sentire, nessun altro. Una musica che è struttura d'ordine e di senso, disegno geometrico-matematico assolutamente perfetto, che riallaccia il mondo all'uomo, costruttore invisibile che rimanda, a sua volta, il senso a un cosmo, che questo stesso uomo protegge e a cui restituisce un significato compiuto, definito e definitivo.

La sfera "uomo" in questo contesto, laddove non aspiri a una ricerca individuale e interiore verso questa perfezione, è compiuta, già data dentro alla più grande e immobile sfera del cosmo. Sarà Platone ad incrinare questo disegno geometricamente perfetto spingendolo dentro l'uomo. Se è l'uomo, infatti, a costruire dentro di sé la città ideale, il gioco di rimandi tra le tre sfere si mette in movimento e la garanzia di una solida armonia rischia di infrangersi<sup>3</sup>.

L'intreccio tra queste dimensioni, uomo, mondo, Dio, è profondo e complesso. La stessa scienza, in età moderna, nasce come un atto di fede: è la fede in Dio che spinge l'uomo alla conoscenza del mondo. È la fede in Dio che legittima il suo slancio, la voglia di conoscerlo che spinge l'uomo a conoscersi e a conoscere il mondo di cui è parte, forse vedendolo veramente come per la prima volta per scoprire che in quel mondo può avere un ruolo inedito. Lo spostamento progressivo del concetto di autorità dal cosmo/Dio a Dio per arrivare al mondo e quindi sbilanciarsi in modo inebriante sull'uomo è un atto straordinario che caratterizza la nostra modernità e accompagna la nascita della

<sup>3</sup> Cfr. A. Avanzini, *Natura e cultura nella dimensione scientifica del discorso pedagogico*, in "Ricerche Pedagogiche", nn. 152-153, luglio-dicembre 2004.

scienza, che si trasforma velocemente nell'euforica scoperta della tecnica<sup>4</sup>. Si tratta di passaggi che appoggiano le proprie radici nel Medioevo.

Su questa strada l'uomo in età moderna è pienamente al centro delle tre sfere, eppure l'intreccio con le altre sfere permane, il senso non è ancora a rischio.

“The mind is its own place, and in itself/ can make a Heaven of Hell, a Hell of Heaven/ What matter where, if I be still the same ... Here at least we shall be free... Here we may reign secure, and in my choice/ to reign is worth ambition though in Hell/ better to reign in Hell than serve in Heaven” farà dire al “lost Archangel” John Milton nel suo *Paradise lost*<sup>5</sup>.

Che la terra prenda le forme di questo inferno totalmente a disposizione di un uomo pronto per essere libero da Dio appare in controluce come chiara prospettiva.

L'età moderna è pienamente avviata e la dichiarazione di indipendenza è esplicita. È un atto di sfida da parte di chi ha intuito che può dominare il mondo. A quale prezzo? Questa forse la domanda che viene lasciata alla nostra contemporaneità, che cerca in qualche modo di riannodare quelle tre sfere, tutte e tre espulse dal centro di equilibrio di un senso che pare in gran parte perduto.

In età contemporanea non più l'uomo, non più il cosmo, non più il mondo, ma la tecnica, liberata anche dalla scienza, è il centro – paradossale – di un universo che ha perso le proprie coordinate, le proprie ragioni umane, comunque ha perduto un qualsiasi principio d'ordine. La sottovalutazione se non la perdita completa della prospettiva storica ha disumanizzato la scienza facendone una tecnica che procede autonomamente senza alcun bisogno del suo creatore, l'uomo, spezzando così anche la motivazione stessa della sua esistenza: a che serve la scienza se non ha per fine ultimo il miglioramento della condizione umana? La circolarità virtuosa fra le tre sfere si infrange lasciando spazio al vuoto dentro un uomo che brancola nel buio.

<sup>4</sup> Sulla nascita della scienza e sull'intreccio scienza/fede, sui volti complessi della tecnica nel suo stretto legame con la scienza, nonché sulla complessità in generale dell'età moderna quale snodo verso la costruzione dell'attuale visione del mondo, il tutto in relazione alla riflessione epistemologica sulla pedagogia, cfr. A. Avanzini, *Apologia della pedagogia*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

<sup>5</sup> J. Milton, *Paradise lost* (1667), Book I, vv. 254-264.

Nella ricerca di alcuni grandi fisici-filosofi come Erwin Schrödinger mi pare di vedere proprio questo, un monito contro la strada che stiamo percorrendo: se questa strada non s'illumina di un pensiero che torni all'uomo e ne faccia il suo punto di partenza e di arrivo, la direzione è perduta.

La battaglia di Schrödinger per una "teoria del tutto" può essere letta in questo modo, come il tentativo di ritrovare un principio d'ordine umano, un modo per restituire senso a un caos che dal punto di vista teorico lascia l'uomo privo di parola, muto spettatore di una "scienza" priva di anima che procede senza più alcun bisogno della sua presenza, della sua motivazione, delle sue domande. Strada estremamente pericolosa.

Oggi fra gli scienziati si parla di una nuova era geologica, l'Antropocene, a sottolineare l'immensa differenza che l'uomo costituisce rispetto alle ere precedenti: non sono più infatti gli elementi naturali a decidere il futuro del nostro pianeta e di noi stessi, ma l'uomo. È l'uomo il punto di non ritorno: da lui dipende, nel bene e nel male, la sorte del mondo. La potenza distruttiva dell'essere umano ha raggiunto una forza tale da arrivare, sembra, a conquistarsi il nome di un'era geologica. Ma se è evidente l'impatto distruttivo, è possibile anche individuarne uno costruttivo? In cosa può essere identificato? Nel progresso? Non mi pare, perché non è possibile definire progresso ciò che è solo avanzamento tecnico, ma non umano.

Guardando in profondità, l'aspetto costruttivo è decisamente carente e, tuttavia, deve essere individuato e perseguito, affinché uomo e mondo possano avere una possibilità: ciò che pare assente, o per lo meno fortemente carente, è il senso di una responsabilità individuale per gestire tutto questo. In questa luce, un'educazione che sappia essere ricerca, infinito e responsabile slancio di perfezionamento interiore, conoscenza di se stessi nel rispetto del mondo è un passo fondamentale per la nostra vita, quella degli altri, quella del mondo.

Ritrovare, allora, quelle tre dimensioni, "Dio/cosmo, uomo, mondo", in altre forme e riannodarle oggi può significare questo: ricostruire un'umanità che sappia vedere, rispettare e amare il mistero dell'esistenza.

Si tratta da parte dell'uomo di riappropriarsi della paternità della conoscenza: dietro ogni legge, scientifica o non scientifica, c'è sempre un uomo che l'ha creata. Dietro ogni tecnica, un'idea che le ha dato forma, quindi un uomo che l'ha pensata.

Intraprendere con consapevolezza il viaggio di conoscenza è la vera sfida dell'oggi: avere il coraggio e la forza di prendersi la responsabilità di un percorso che ci trasforma irreversibilmente con sé. La conoscenza comporta un cambiamento nell'anima e nel corpo, una disarmonia che deve continuamente essere ricomposta, in qualche modo ricucita, potremmo dire anche ri-narrata per ritrovare continuamente un nuovo equilibrio, un nuovo, e autentico, significato. È un viaggio che assume appunto i tratti della sfida, in quanto deve condurci verso il rispetto di tutto ciò che non riusciremo mai a comprendere pienamente: il mistero dell'altro essere umano nella sua irriducibile differenza, del mondo nella sua bellezza, della vita nel suo sacro mistero. Compierlo significa anche acquisire il senso pieno della gratuità del conoscere.

Il presente volume si ferma al 1300, le mie sono quindi note a margine di quello che mi è parso essere il cuore dell'argomentazione di Gennari in un percorso come detto labirintico e coinvolgente. Questo ciò che mi ha maggiormente interessato: il ruolo che la riflessione pedagogica conquista in queste pagine. Essa diviene infatti una via fondamentale per costruire significato, per ripercorrere il sapere, potenzialmente ogni sapere, e riannodarlo al suo costruttore, l'uomo, facendo dell'umanità il nucleo fondante di ogni conoscenza e restituendo così alla conoscenza stessa il suo scopo originario: migliorare la vita dell'uomo nell'offrirgli una *chance* per divenire veramente se stesso. Una strada concreta verso una sua potenziale felicità nel mondo.

“Abbiamo scoperto una strana impronta sulla spiaggia dell'ignoto. Abbiamo escogitato profonde teorie, l'una dopo l'altra, per spiegarne la provenienza. Alla fine siamo riusciti a ricostruire la creatura che aveva lasciato quell'impronta. Ed ecco! È la nostra impronta”<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Nel 2003 chiudevo *Apologia della pedagogia* con questa citazione di Arthur Eddington a sottolineare la centralità dell'uomo e del pensiero in ogni costruzione culturale, centralità la cui piena consapevolezza costituisce il nostro limite, la nostra fragilità, ma anche la nostra forza; più ancora, la nostra speranza.